

P. CARROZZI Luigi

"IL CULTO DI DANTE TRA I  
PADRI SOMASCHI"



in: "OSSERVATORE ROMANO" 20.8.1965

historicum	
AUCTORES	
Archivium	25-3
	P. Carrozzi
Genense	
C.R. a Somascha	

IN MARGINE AL VII CENTENARIO

Org. Rom. 20.8.65

# Il culto di Dante tra i Padri Somaschi

85  
3



I

Il VI centenario della nascita di Dante (1865) fu celebrato ufficialmente a Firenze, allora capitale d'Italia. Ho sotto gli occhi la «Guida ufficiale per le feste del centenario di D. A. nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865 in Firenze» (Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1865), ove è esposto il programma delle celebrazioni. L'«Ordine della Cerimonia» del 14 prevede il saluto del Gonfaloniere della Città, quindi lo «Scoprimento» del monumento a D. (statua scolpita dal ravennate E. Pazzi) e poi «Parole del Cav. Prof. G. B. Giuliani». Chi era mai quest'illustre Cav. cui era affidato l'alto onore di tenere quello che oggi diremmo il «discorso ufficiale» per si fausta ricorrenza? Forse ben pochi avranno potuto sospettare che l'illustre oratore era un sacerdote dei PP. Somaschi, che avrebbe illustrato all'Italia risorgimentale la figura di Dante (atteggiata dal Pazzi — come dice la *Guida* — «a generoso sdegno... quale si addice al fiero Ghibellino [!?] irato per lo ingiusto esiglio, per la miseria

in che le maledette fazioni avevan gettata la sua patria, sdegnato e addolorato insieme perché una mano potente non sorgesse a spezzare le catene della Italia... e rendere il volo all'aquila Che fe' i Romani al mondo reverendi»), l'avrebbe illustrata — dico — non già in chiave massonica allora di moda ma in chiave critica e cattolica, come già aveva fatto nelle sue numerose opere (ricordate dalla stessa *Guida* nella parte III: Opere ed illustrazioni dantesche presso i principali librai) che gli avevano procurato la cattedra dantesca all'Istituto Superiore di Firenze.

Il P. Giuliani confermava le gloriose tradizioni dell'Ordine dei PP. Somaschi; questo, fondato nel 1528 dal patrio veneziano S. Girolamo Emiliani (o: Miani) come *Compagnia dei servi dei poveri*, ha per suo precipuo scopo, ben espresso dall'originale denominazione, l'educazione degli orfani e dei giovani bisognosi d'una guida per la loro formazione religiosa morale civile e professionale. Con lo sviluppo dell'Ordine tale programma s'attuò pure in numerosi Collegi, Seminari e Accademie oltre che nelle Parrocchie, ove i figli dell'Emiliani fecero fiorire non solo la carità e le virtù proprie del *Padre degli Orfani*, ma anche gli studi filosofici letterari scientifici e teologici. Larga e profonda orma è stata lasciata dai PP. Somaschi nel campo dell'intelligenza, dell'esegesi e della divulgazione dell'Opera del Poeta in cui si riassumono e si esaltano gli ideali religiosi e civili della nostra gente.

In questa VII ricorrenza centenaria della nascita del sommo Poeta ci è parso utile, anzi doveroso, rievocare, sia pur per sommi capi, la storia degli studi danteschi tra i PP. Somaschi, già tracciata, nel VI centenario della morte di Dante, con intelligente e amorosa venerazione verso gli illustri passati suoi confratelli, dall'indimenticabile squisita anima di poeta del P. Luigi Zambarelli («Il culto di Dante tra i PP. Somaschi», Roma, 1921), anch'egli appassionato cultore dell'Alighieri.

Che i Somaschi abbiano avuto sempre un particolare culto per «nostra maggiore Musa» e lo abbiano inculcato nei loro alunni è provato, tra l'altro, dal fatto che nel Settecento, in cui Dante, oltre a non esser sentito, fu pure accusato d'oscurità e di pedanteria, fu proprio un loro alunno, il veneziano Gaspare Gozzi, a difendere il Poeta dall'«assalto spavaldo e scandalistico» sferrato dal Bettinelli nelle sue *Lettere virgiliane*, che facevano apparire come «gotico», cioè come barbaro, lo stile di Dante. Nacque così la *Difesa di Dante ovvero Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante*, l'opera cioè che, sebbene mancasse di rispondere alle istanze critiche del Bettinelli (che nella sua stroncatura mirava allo svecchiamento e all'aggiornamento della lingua italiana) assicura ancora largo ricordo all'acuto e arguto letterato veneziano, cui giustamente «si ascrive a merito l'aver compreso e sostenuto la necessità di farsi contemporanei a Dante per poterlo comprendere, anche se non entrò più del Bettinelli nell'essenza della poesia dantesca» (S. A. Chimenez).

Tra i primi dotti che agli albori del Settecento ripresero con ardore lo studio di Dante e contribuirono a restaurarne il culto offuscatosi nel Rinascimento e spentosi durante l'imperversare del gonfio e tronfio Marinismo, fu il somasco P. Gaspare Leonarducci, veneziano, docente nel famoso Collegio Clementino di Roma, autore d'un poema in terza rima intitolato «La Provvidenza», ispirato alla morte del Papa Innocenzo XIII († 7 marzo 1724), pubblicato nel 1739, nel quale è chiaro il proposito (certo un po' troppo ardito) d'imitare gli spiriti e le forme della Divina Commedia, per cui fu ritenuto un predecessore del Monti nel ripulire le Lettere italiane dalla sconcia scoria dei Secentisti e uno dei più nobili promotori della autentica poesia religiosa. Com'è facile arguire, l'influenza di Dante nell'opera del Leonarducci e degli altri cosiddetti «imitatori» del Poeta non poteva essere certo interiore ma solo formale (per l'uso d'immagini, allegorie e simboli d'ispirazione dantesca, per certe forme di lessico, per il modulo del verseggiare in terzine, per certa più o meno ostentata assenza di raffinatezza e di sensualità al fine d'adeguarsi in qualche misura alla scultorea vigoria del verso dantesco) influenza che peraltro determinò un clima austero e virile nei suddetti imitatori.

Un altro valente studioso e «imitatore» di Dante (e perciò avversario del Bettinelli come pure dello stesso confratello Innocenzo Frugoni e del Minzoni) fu il somasco P. Bernardo Laviosa (nato da padre genovese e da madre inglese a Palermo nel 1736) che oltre a

scrivere in terza rima pregiati poemetti come i *Canti melanconici* (Pisa, 1802), *Beatrice Cenci*, *Le agonie e la morte di Voltaire*, sostenne costantemente che per combattere la vacuità e le ridondanze dei poeti suoi contemporanei, «bisognava ridestare in Italia la primitiva robustezza e semplicità dell'Alighieri, principe sovrano della poesia».

Pure benemerito nel ravvivare lo splendore delle patrie Lettere e negli studiosi l'amore per Dante fu il P. Luigi Parchetti, prenestino, che nel Liceo di Benevento inaugurò i suoi corsi con la significativa prolusione: «A che principalmente debba rivolgersi il genio italiano», nella quale additava l'Alighieri come il padre e maestro delle nostre Lettere, ad onore del quale, con lungimirante spirito di precursore, fondò in Roma una *Scuola per l'interpretazione dantesca*, il cui più celebre alunno fu il P. Ponta (al quale perciò il confratello P. Calandri dedicò una Collana di Carmi latini dello stesso Parchetti, chiamandolo «*Dantis Aligherii illustratione clarissimus*»).

Tra gl'«imitatori» di Dante si annovera pure il veronese P. Ilario Casarotti per le sue *Poesie bibliche* (Verona, 1818) e le *Versioni bibliche dei Profeti* (Roma, 1857) con cui volle dare un saggio della sublime poesia biblica nella convinzione che se ne dovesse promuovere lo studio assieme a quella greca e latina. Animato dagli stessi intenti fu il P. Tommaso Borgogno, di S. Remo, tra le cui numerose opere spiccano la *Versione d'Isaia* (Roma, 1843) e la *Versione d'Ezechiele*, portata a termine

(Continua in 8ª pagina 5ª colonna)

(Continuazione dalla sesta pagina)

(Torino, 1888) dal confratello P. A. Buonfiglio, anch'egli ligure, onorato dell'amicizia del Manzoni (ex alunno dei PP. Somaschi) e del Tommaseo, che ne ammiravano gli alti sentimenti e il fervido ingegno, affinato dall'amoroso studio di Dante. «Non posso tacere — gli scriveva il Manzoni il 3 marzo 1839 — il vivo piacere che ho sentito alla lettura dei suoi versi, il gran difetto dei quali è l'esser pochi». «I suoi Inni e le sue poesie — gli scriveva a sua volta il Fellico — ...son di quelle potenti composizioni che invitano a leggere e poi a rileggere». Il P. Stefano Grosso (Albisola Marina, 1824) conosceva a memoria la D. C., da lui illustrata criticamente in numerosi saggi raccolti in un volume intitolato *Studi ed osservazioni sopra il testo di Dante*; due voll. di *Studi sulla D. C. di D. A.* (Napoli, Accademia reale delle Scienze, 1884-86) lasciò l'arpinate somasco P. Giovanni Giordano, dal quale attinse lo stesso Carducci.

I due m  
l'Ottocento  
ni. Il P.  
1850) «cer  
nelle oper  
basi di «q  
di spiegare  
fu poi sol  
ta sapiam  
P. Ponta,  
critica dar  
il suo met  
cademia  
perspicacia  
storica e  
del XXVI  
«perchio  
Fatica p  
di esporre  
nel «Nuov  
allegoria  
cato a Ro  
cadico», l  
pata a N  
acutezza  
profonda  
sco dich  
politico-eti  
rentement  
le già ev  
poi in tut

deducendo  
dalle stes  
drandola  
siero dan  
Ponta tien  
o per cor  
fa p. es. «  
principale  
te», Bolo  
come fa ce  
so sul tes  
e perviene  
clusione d  
derni, qua  
mando ch  
siede nel  
terale per  
va al Par  
lio e all'a  
guida di  
mino dell'  
o dalle tr  
trizia) «ch  
so la felic  
celestre so  
la Chiesa  
l'ultimo «

Per que  
trare rilu  
Prof. G.  
l'allegoria  
vita di D  
esilio sec  
Storico-po

di filologia e di grammatica, di storia

## II

I due maggiori dantisti somaschi dell'Ottocento furono il Ponta e il Giuliani. Il P. Marco Giovanni Ponta (1799-1850) «cercando la chiave della D. C. nelle opere minori del Poeta» gettò le basi di «quella scuola che si proponeva di spiegare Dante con Dante», la quale fu poi solidamente stabilita e sviluppata sapientemente dal P. Giuliani. Il P. Ponta, vero pioniere della moderna critica dantesca, cominciò ad applicare il suo metodo nel 1842 illustrando all'Accademia Tiberina di Roma con rara perspicacia e ricco corredo d'erudizione storica e filologica il famoso verso 142 del XXVII del Purgatorio:

«perch'io te sopra te coronò e mitriò».

Fatica più ardua e proficua fu quella di esporre l'allegoria generale della D. C. nel «Nuovo esperimento della principale allegoria della D. C. di D. A.», pubblicato a Roma nel 1843 sul «Giornale Arcadico», la cui seconda edizione fu stampata a Novi Ligure, Moretti, 1845; con acutezza e sicurezza derivategli dalla profonda conoscenza del pensiero dantesco dichiara qual fosse l'intendimento politico-etico-religioso del Poema e coerentemente ne espone l'allegoria generale già evidente nei primi due canti e poi in tutto il contesto della Commedia.

deducendo la rivelazione del «velame» dalle stesse parole del Poeta e inquadrandola nell'armonia di tutto il pensiero dantesco. Nella sua disamina il Ponta tien presenti gli studi precedenti o per condividerli e completarli come fa p. es. col Marchetti («Della prima e principale allegoria del poema di Dante», Bologna, 1819) o per confutarli, come fa con quello del Foscolo («Discorso sul testo della D. C.», Londra, 1825) e perviene in sostanza alla stessa conclusione dei più equilibrati dantisti moderni, quali il Barbi e il Cosmo, affermando che l'allegoria fondamentale risiede nel «senso parallelo all'azione letterale per cui al viaggio di D. dalla Selva al Paradiso tenendo dietro a Virgilio e all'ascensione per i cieli sotto la guida di Beatrice corrisponde il cammino dell'umanità, sviata dalle tre fiere o dalle tre faville (invidia superbia avarizia) «che hanno i cuori accesi», verso la felicità terrena e verso la felicità celeste sotto la guida dell'Impero e della Chiesa» (Barbi), com'è spiegato nell'ultimo capitolo della *Monarchia*.

Per queste sue idee dove, il Ponta, entrare riluttante, in polemica con certo Prof. G. Picci «che intendeva spiegare l'allegoria della D. C. con la storia della vita di Dante e specialmente... del suo esilio secondo i principi della scuola Storico-politica... escludendo dal concetto

sostanziale della D. C. l'elemento morale». Il Ponta abbatté le fallacie dell'avversario nel prezioso «Saggio di critica ai nuovi studi sopra Dante A. di G. Picci», Roma, Tip. delle Belle Arti, 1845. Mancava una guida sicura per conoscere con facilità la posizione dei segni dello Zodiaco, le fasi diurne e i vari tempi indicati nella D. C.; il P. Giuliani pregò allora il P. Ponta (che insegnava matematica e fisica nel Collegio di Lugano) di colmare la lacuna e il Ponta acconsentì pubblicando nel 1843 un *Cronometro della D. C.* intitolato «Orologio di Dante» etc., di cui nel 1845 dové approntare la seconda edizione stampata a Novi Ligure corredandola d'un ingegnoso disegno dello Zodiaco rotante come la volta celeste e in corrispondenza con l'equatore terrestre. A complemento di questo lavoro pubblicò tre «Tavole cosmografiche per agevolare l'intelligenza di alcuni punti della D. C.», primo tentativo del genere, in cui era

peraltro inevitabile qualche inesattezza. Nel 1844 il P. Giuliani pubblicava (Roma, Tip. delle Belle Arti) un suo volume *Dei pregi e d'alcune nuove applicazioni dell'Orologio di Dante immaginato e dichiarato da M. G. Ponta, C.R.S.*, in cui esponeva interessanti osservazioni e interpretazioni integrative al lavoro del confratello desumendole dalla vasta e profonda conoscenza ch'egli aveva di Dante e delle altre discipline. Oltre ad altri saggi su particolari questioni dantesche (come l'interpretazione del Veltro ecc.) il Ponta, dietro esortazione di Lord Vernon, rivendicò in un fondamentale lavoro l'autenticità del Commento alla D. C. attribuito a Pietro Alighieri (*Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium...* Florentiae, 1845, con osservazioni di M. G. Ponta, C.R.S.), contribuendo così notevolmente agli studi esegetici del prediletto suo Autore. Dopo aver illustrato la «vera disposizione delle beate sedi nel Paradiso dantesco», nel 1848 pubblicò lo studio storico «Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella D. C.», illustrò le *Epistole* del Poeta e pubblicò una *Dissertazione su gl'intendimenti di D. A. intorno al volgare eloquio* (Livorno-Firenze, 1850) e un esame sulle relazioni tra D. e il Petrarca in un opuscolo dal titolo *Qual sia il giudizio di messer Fr. Petrarca intorno alla Commedia di D. A.* (Giorn. Arcad., Roma, 1849-50, vol. CXVIII, p. 166 ss.) ristampato poi per cura del P. C. Gioia tra gli «Opuscoli danteschi» del Lapi, Città di Castello, 1894, col titolo *D. e il Petrarca*, in cui indagava se veramente il Cantore di Laura fosse stato, come tra gli altri aveva affermato lo stesso Foscolo, invidioso della gloria del Can-

durante le ore diurne, mentre la notte

tore di Beatrice. Esaminando due Epistole del Boccaccio al Petrarca (di cui una in esametri, con cui accompagnava una copia della D. C.) e la risposta del Petrarca (*Epist. sen.*, 3 e *Rer. memorab.*, 2, 3) il Ponta dimostrò l'alta ammirazione dell'aretino per il fiorentino, come più tardi poté confermare lo stesso Carducci (*Studi letterari*, Livorno, 1874).

### III.

Discepolo prediletto del Ponta fu il massimo dantista somasco del secolo scorso, P. Giambattista Giuliani (Caneli, 1818 - Firenze 1884), il quale, continuando l'opera del maestro, dovè tener conto dei fermenti risorgimentali e unitari della nuova Italia, quando la D. C. era come il « testo sacro al quale s'attungeva la parola, la sentenza a conferma della propria fede, a guida delle proprie azioni... Naturalmente gli studi di quel periodo erano prevalentemente legati alla passione politica del momento sicché ne uscirono valutazioni e interpretazioni inesatte del pensiero e dell'anima di Dante. Se lo appropriarono neoguelfi e neoghibellini, come se lo appropriarono nelle loro polemiche classici e romantici» (S. A. Chimenez).

La stessa cosa lamentava già il P. Giuliani in una nota apparsa su «D. A. e la D. C. nel sec. XIX» apparsa su «L'Album», ove tra l'altro si leggeva: «La massima parte degli interpreti vogliono trovare (in Dante) [tutto] fuor quello che ci ha: fabbricano loro invenzioni e quindi a grande sforzo... si arrabbattono per adattarle al poeta. Onde è, che quegli il riconosce nemico della sede apostolica, questi ardisce raffigurarlo un messo di Dio a rigenerare la cattolica fede; gli uni prendono la Commedia come il vessillo della libertà (intendi: politica), gli altri come un misterioso velo delle nostre antiche istorie... Poniamo freno una volta a tanti deliramenti e teniamoci stretti alle regole della sana critica, a quelle massimamente che D. ci assegnò per chi voglia sinceramente interpretarlo». Si lamentava inoltre il Giuliani che scarsi erano gli studiosi del Poema sacro e acutamente osservava che le lettere stesse e le arti cosiddette plastiche si sarebbero avvantaggiate da uno studio serio di Dante, poiché questi « non parla, ma descrive, non descrive ma dipinge, scolpisce ». Egli si propose quindi di accertare con diligenti ricerche storiche e filologiche tutto quel che poteva lumeggiare la vita, i sentimenti e il significato genuino di tanti luoghi dubbi delle opere di Dante; per avviare gli studi danteschi sulla via più giusta espose in un famoso saggio dal titolo « Dante spiegato con Dante e con gli autori suoi » (Genova, Ferrando, 1851) le linee maestre d'un nuovo commento della D. C. alla luce dei suggerimenti del P. Ponta.

Il metodo rimesso in onore dal Giuliani consisteva « nel raffrontare la Commedia nei luoghi simili », degli uni servendosi « ad illustrare gli altri », nel tener presenti il pensiero del Poeta espresso nelle altre sue opere e giovandosi specialmente « degli autori che D. lungamente studiò e fece a noi conoscere per li cari e suoi fidi maestri » vale a dire gli scrittori sacri della Bibbia, S. Agostino, S. Gregorio Magno, S. Tommaso d'Aquino, S. Isidoro di Siviglia, lo Pseudo Areopagita e tra i « laici » Aristotele, Boezio, Virgilio, Cicerone, Ovidio, Stazio, Lucano, Brunetto Latini, suo maestro di Retorica e di Scienze. Il Giuliani si diceva, modestamente, pago di aver tentato la via, augurandosi che un altro compatriota compisse l'opera e concludeva l'introduzione al Saggio con questo nobile appello: « Italiani, studiate... Dante, perché, rigenerati in lui, siate pur una volta per lingua, per animo, per religione e patria veracemente Italiani ». Nel Saggio si dava uno specimen di commento a tutto l'Inferno secondo i principi dell'enunciato metodo.

Merito altissimo del Nostro, riconosciutogli ormai dai più autorevoli critici, è l'aver richiamato l'antica formula esegetica (« Dante con Dante ») a nuova e più feconda vita e d'averla applicata « sistematicamente, chiamando tutte le opere di D., di cui aveva minuta conoscenza, in aiuto dell'esegesi della Commedia »; formula applicata a tutti i commenti e specialmente ai vari saggi che restano d'un sognato grandioso commento alla Commedia (cfr. soprattutto « Metodo di commentare la Commedia di D. A. », Firenze, 1861, ov'è inserita la dissertazione « Dante spiegato con Dante »). Per i suoi insigni meriti fu chiamato, nel 1860, a coprire la cattedra dantesca (fondata dal Comune nel 1373 e iniziata dal Boccaccio, illustrata dal Villani, dal Filelfo, dal Landino ed estintasi col domenicano Fra' Domenico da Corella) presso l'Istituto Superiore. Nell'Atene d'Italia curò l'edizione delle Opere minori di D. (*Vita Nuova e Canzoniere*, 1863, *Convito*, 1874-75, *Opere latine* in 2 voll. 1878-82) e infine della *Divina Commedia* (1879): edizioni invero di scarso pregio ma pur sempre indice dell'impegno critico messo nello studio di Dante.

Contro i travisamenti di un Dante nemico del Papato e della Chiesa sbandierati dalle passioni massoniche e dal laicismo anticlericale ispirato a certo protestantesimo avverso, insorse il Giu-

liand  
i più  
senso  
te »  
fesso  
catto  
ma c  
l'Acc  
ristar  
bolim  
Cesar  
focos  
indeg  
amor  
santit  
che a  
ge a  
l'auto  
duo  
la Se  
pre a  
delle

Allo  
sca il  
viva d  
rintra  
gione  
ricco  
to er  
« Dell  
1889)  
lingua  
'73, p  
vivent  
l'Acca  
altra  
blicata  
patria

Ultim  
e affe  
ove il  
pare n  
passion  
lissimo

Tra  
di Dan  
Gioia  
oltre c  
schi de  
ve di  
sue (P  
di D.,  
tina de  
progres  
Poeta;  
i PP. S  
barelli,  
poeta e  
si legge  
gio, olt  
schi tra  
pio, la  
tenuta  
Aguir  
tesca  
Uberti

liani a rivendicare al Vate della giustizia i più ortodossi sentimenti cattolici « nel senso più rigido, più ascetico e potente » che si possa immaginare, come confessò più tardi lo stesso Carducci. « *Del cattolicesimo di Dante* » fu infatti il tema d'una celebre conferenza tenuta all'Accademia Tiberina il 27 maggio 1844, ristampata nel 1851, Savona, Ed. Sambolino) tra « *Alcune prose... dedicate a Cesare Balbo* ». Se Dante ha scagliato focose invettive contro ministri di Dio indegni, fu spinto proprio da ardente amore verso la Chiesa e il Papato, alla santità del quale fu sempre devoto; anche se troppo acerbi rimproveri rivolge a certi Romani Pontefici, mai biasimò l'autorità religiosa; « percuote l'individuo tralignante o tralignato, non già la Sedia che per sé non traligna », sempre anzi « sentì frenarsi dalla riverenza delle somme chiavi ».

Allo studio assiduo dell'opera dantesca il P. Giuliani unì quello della lingua viva di Toscana, che amorosamente andò rintracciando nelle campagne della regione dal 1853 fin quasi alla morte; il ricco materiale, purtroppo non elaborato criticamente, è raccolto nel volume « *Delizie del parlar toscano* » (Firenze, 1889) che comprende varie opere sulla lingua vivente pubblicate nel '65 e nel '73, precedute dal discorso « *Dante e il vivente linguaggio toscano* », tenuto all'Accademia della Crusca. Notevole una altra raccolta di scritti d'occasione pubblicata a Firenze nel 1870 col titolo *Arte patria religione*.

Ultimo suo lavoro è un diario (*Pensieri e affetti intimi*, Milano, Treves, 1889) ove il profondo conoscitore di Dante appare non solo come un infaticabile e appassionato studioso, ma come un nobilissimo religioso e schietto italiano.

Tra i più recenti somaschi studiosi di Dante è da ricordare il P. Carmine Gioia di S. Croce del Sannio, il quale oltre che a ripubblicare i *Saggi danteschi* del P. Ponta con notizie introduttive di gran pregio, contribuì con opere sue (p. es. *A diporto per il Purgatorio di D.*, Roma, 1891; *L'edizione Nidobeatina della D. C.*, Prato, 1893, ecc.) al progresso della conoscenza del Sommo Poeta; ultimo dantista degno di nota tra i PP. Somaschi è stato il P. Luigi Zambarelli, di Minturno, delicato animo di poeta e dotata di vasta dottrina; di lui si leggono ancora con diletto e vantaggio, oltre alla storia degli studi danteschi tra i Somaschi accennata in principio, la conferenza su *La fede di Dante*, tenuta il 10 luglio 1921 a S. Maria in Aquiro, e uno studio su *L'imitazione dantesca nel Dittamondo di Fazio degli Uberti* (Roma, 1942).

A conclusione di queste note mi piace ricordare l'esortazione dell'illustre P. Zambarelli ai suoi confratelli nell'ultima pagina de *Il culto di Dante* ecc. citato: « Conservando perenne fra noi... il culto di Dante... manterremo in pari tempo il felice connubio di pietà e di dottrina nella nostra Congregazione, le accresceremo decoro e continueremo a far opera di vera italianità;... quanto più ameremo il Poeta, tanto più avvicineremo l'animo... agli splendori della verità e saremo più saldamente confermati nell'ossequio verso la santa fede » (*Il culto* ecc., p. 228).

Miglior voto credo non possa formularsi anche nella presente fausta ricorrenza centenaria dantesca; *quod Deus faxit*.

P. LUIGI CARROZZI C.R.S.